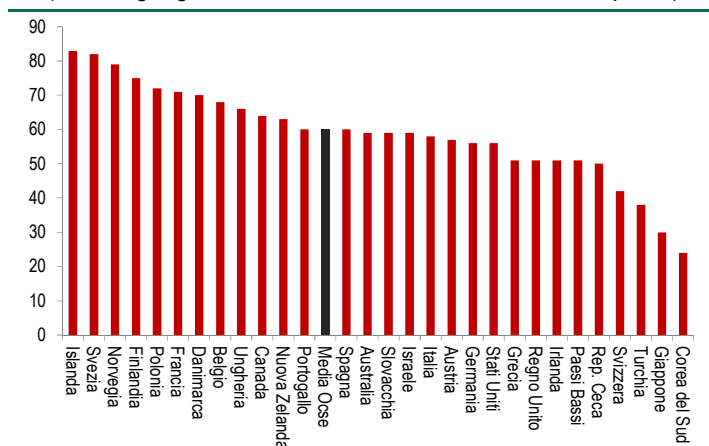


L'indicatore "Glass-ceiling" nel 2016 nei paesi Ocse

(100 = uguaglianza uomo donna; zero = massima disparità)



L'indicatore è calcolato considerando vari fattori: partecipazione alla forza lavoro, divario salariale, presenza politica, nei consigli di amministrazione, e così via.

Fonte: The Economist

La presenza nel mercato del lavoro e l'influenza nella sfera economica, politica e sociale delle donne a livello mondiale è inferiore al loro peso demografico.

Secondo l'ILO in media nel mondo il gap salariale tra uomini e donne è pari al 23% e all'attuale tasso di riduzione verrebbe eliminato solo tra 70 anni. Maternità e cure prestate alla famiglia sono fattori che, spingendo le donne verso il lavoro part time o flessibile, ne rallentano la carriera spiegando gran parte del gap retributivo.

Il divario tra uomini e donne è marcato nella politica e nella sfera di governo.

Secondo la World Bank, in 150 paesi ancora oggi esiste almeno una legge che discrimina le donne. La componente femminile rappresenta la maggioranza tra gli aventi diritto al voto in molti paesi sviluppati, ma le posizioni di governo coperte da donne sono ancora poche: secondo l'Ocse nel 2015 a livello mondiale erano donne solo 16 capi di stato.

In Italia la riduzione del divario di genere tra uomini e donne in campo economico, sociale e politico dopo aver mostrato segni di miglioramento negli ultimi anni ha subito una battuta d'arresto. **Nel nostro paese una nota positiva riguarda il ritmo di creazione di nuove imprese al femminile.**

n. 21

05 giugno 2017



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Economia, lavoro e governo al femminile. Cosa dicono gli ultimi dati

S. Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

Le donne rappresentano oggi circa la metà della popolazione mondiale: 3,7 miliardi circa sui complessivi 7,4 ma la loro presenza nel mercato del lavoro e l'influenza nella sfera economica, politica e sociale è in media inferiore al peso demografico. Secondo la World Bank, in 150 paesi ancora oggi esiste almeno una legge che discrimina le donne.

Uno dei temi centrali nel dibattito sulle differenze di genere è quello relativo al divario retributivo. Secondo l'ILO in media nel mondo il gap salariale tra uomini e donne è pari al 23% e all'attuale tasso di riduzione verrebbe eliminato solo tra 70 anni. Maternità e cure prestate alla famiglia sono fattori che, spingendo le donne verso il lavoro part time o flessibile, ne rallentano la carriera spiegando gran parte del gap retributivo. Uno studio condotto negli Stati Uniti ha mostrato come per le "millennials" (20-24 anni) il divario retributivo con i pari età sia del 5% circa, ma tenda ad allargarsi per le donne dai 35 ai 44 anni.

Anche più che nella sfera economica, il divario tra uomini e donne è marcato nella politica e nella sfera di governo. Dall'inizio di questo secolo alcuni degli (ormai pochi) paesi in cui il voto femminile era ancora precluso hanno aperto al suffragio universale: è il caso dell'Oman nel 2003, del Kuwait nel 2005 e del Qatar ed Emirati Arabi Uniti nel 2006. La componente femminile rappresenta inoltre la maggioranza tra gli aventi diritto al voto in molti paesi sviluppati, ma le posizioni di governo coperte da donne sono ancora poche: secondo l'Ocse nel 2015 a livello mondiale erano donne solo 16 capi di stato e il 20% dei capi di Governo.

In Italia la riduzione del divario di genere tra uomini e donne in campo economico, sociale e politico dopo aver mostrato segni di miglioramento negli ultimi anni ha subito una battuta d'arresto. Secondo il World Economic Forum nel 2016 il nostro paese è sceso in 50esima posizione in una graduatoria di 144 stati. Pesa soprattutto la valutazione negativa sulla partecipazione e le opportunità offerte alle donne italiane nel mercato del lavoro.

Nel nostro paese una nota positiva riguarda il ritmo di creazione di nuove imprese al femminile. Secondo i dati pubblicati da Unioncamere nel corso del 2016 il numero delle imprese fondate da donne è cresciuto dello 0,7% (quasi 10mila imprese in più rispetto al 2015); le imprese femminili iscritte al registro delle Camere di commercio arrivano in tal modo a 1.321.862, il 21,8% del totale.

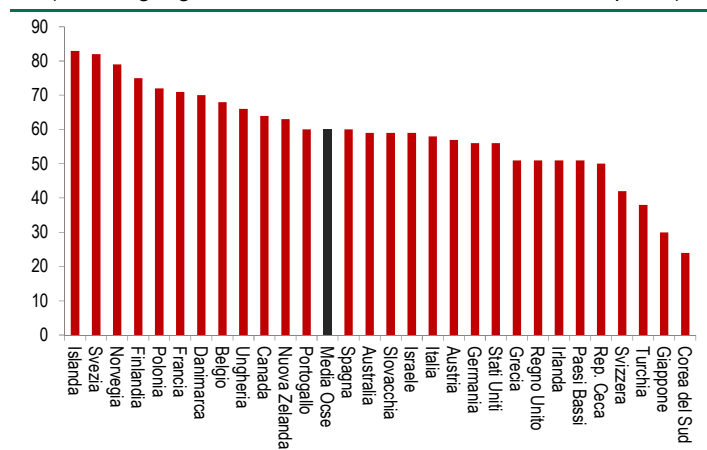
Le donne rappresentano oggi circa la metà della popolazione mondiale: 3,7 miliardi sui complessivi 7,4 ma la loro presenza nel mercato del lavoro e l'influenza nelle sfere economica, politica e sociale, pur con ampie differenze, è ancora inferiore al loro peso demografico. Secondo la World Bank, in 150 paesi ancora oggi esiste almeno una legge che discrimina le donne, e in 63 paesi ne esistono più di cinque. In generale, si è lontani, anche nella media dei paesi più ricchi, dall'eliminare il gap occupazionale, salariale e relativo alle condizioni di vita di uomini e donne. "È ancora un mondo di uomini", è il titolo con cui il settimanale The Economist illustrava nel 2016 i risultati relativi al Glass-ceiling index, un indicatore che dal 2013 viene prodotto annualmente a sintetizzare i progressi nel ridurre le iniquità di genere. Nell'edizione del 2017 il settimanale inglese sottolinea anzi il rallentamento del processo di riduzione del gap di genere soprattutto nei paesi Ocse: il tasso di partecipazione femminile alla forza lavoro

ad esempio (pari al 60% nel 2005), undici anni dopo (2016) risulta aumentato solo di tre punti percentuali; la presenza di donne nei lavori considerati ben pagati e di elevato standard è più vicina a un terzo che alla metà e in media le donne guadagnano l'85% del salario degli uomini. Più che in altri casi, in questo ambito i valori medi nascondono divari sostanziali: al vertice della graduatoria dei paesi con gap di genere più basso si confermano Islanda, Svezia, Norvegia e Finlandia, dove la percentuale di donne con una laurea è superiore a quella degli uomini come pure la presenza nella forza lavoro, e dove la percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle imprese private oscilla tra il 30 e il 44% contro una media Ocse del 20%. All'estremo opposto della graduatoria compaiono Turchia, Giappone e Corea del Sud.

I progressi nel colmare il gap di genere tendono peraltro ad autoalimentarsi: negli scorsi mesi in Islanda, paese che oggi secondo il Glass-ceiling index offre l'ambiente lavorativo migliore per le donne, le lavoratrici hanno ingaggiato una protesta per eliminare il divario salariale rispetto agli uomini (14% in meno) riducendosi di una percentuale analoga l'orario di lavoro. Una protesta analoga, da parte ad esempio delle lavoratrici giapponesi, avrebbe comportato una riduzione dell'orario di lavoro ben più drastica.

L'indicatore "Glass-ceiling" nel 2016 nei paesi Ocse

(100 = uguaglianza uomo donna; zero = massima disparità)



L'indicatore è calcolato considerando vari fattori: partecipazione alla forza lavoro, divario salariale, presenza politica, nei consigli di amministrazione, e così via.

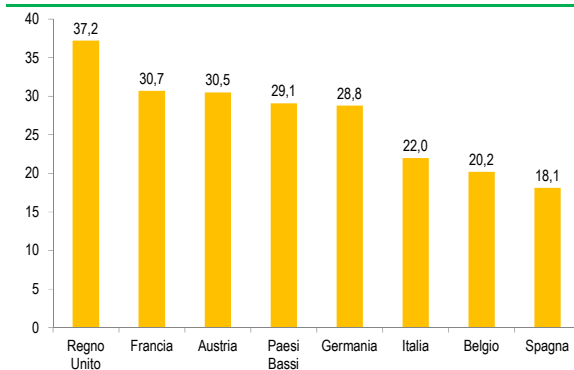
Fonte: The Economist

Quello relativo al divario retributivo tra uomini e donne è in effetti uno dei temi centrali nel dibattito sulle differenze di genere. Secondo l'ILO in media nel mondo il gap salariale è pari al 23% e all'attuale tasso di riduzione verrebbe eliminato solo tra 70 anni. Alcuni governi hanno di recente compiuto passi concreti, almeno nella misurazione del fenomeno. Nel Regno Unito, ad esempio, a partire da aprile scorso tutte le imprese (pubbliche o private o senza scopo di lucro) che impiegano oltre 250 addetti hanno l'obbligo di comunicare i valori medi, mediani e i singoli quartili delle retribuzioni di uomini e donne. Misure analoghe sono in vigore anche in Austria e in Belgio, mentre negli Stati Uniti l'ex Presidente Obama aveva fatto un tentativo analogo prima della scadenza del mandato. Nel Regno Unito l'obiettivo del Governo è far scendere il paese dalla poco prestigiosa quarta posizione occupata tra i paesi della

Ue-28 che presentano i maggiori divari retributivi, dopo Estonia, Germania e Austria. In Europa le differenze minori si osservano invece in Romania dove le retribuzioni maschili sono in media del 6,7% superiori di quelle femminili. Basso anche il differenziale in Slovenia, Svezia, Belgio e Francia. L'Italia si colloca a metà della classifica, con una differenza media del 17%, un valore in riduzione dal picco massimo del 18,6% raggiunto nel 2013.

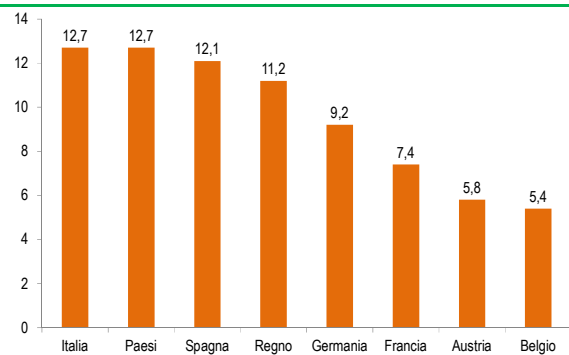
Maternità e cure prestate alla famiglia sono fattori che, spingendo le donne verso il lavoro part time o flessibile ne rallentano la carriera, spiegando gran parte del gap retributivo. Uno studio condotto negli Stati Uniti ha ad esempio mostrato come per le "millennials" (20-24 anni) il divario retributivo con i pari età sia del 5% circa, ma che tenda ad allargarsi considerevolmente per le donne dai 35 ai 44 anni. Un secondo fattore è il maggiore impiego part time delle donne in settori dove il valore aggiunto e le retribuzioni sono più basse, come ad esempio l'accoglienza e la ristorazione mentre la loro presenza è più ridotta nei settori a elevato valore aggiunto, come la finanza. Proprio in quest'ultimo settore si osservano in effetti i divari retributivi maggiori. Tra i paesi Europei è la Repubblica Ceca a detenere la maglia nera, con un gap nel comparto del 41% seguita da Lituania e Slovacchia e, a sorpresa, dall'Islanda, paese come si è detto per altri versi molto virtuoso in tema di uguaglianza di genere. I divari meno ampi si osservano per contro in Spagna, Danimarca, Belgio e Italia, che presenta un valore intorno al 22% rimasto stabile nel corso degli ultimi anni.

Divario retributivo tra uomini e donne nella finanza in alcuni paesi della Ue 28
(2015, %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Divario retributivo tra uomini e donne nell'accoglienza e ristorazione in alcuni paesi della Ue 28
(2015, %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Alla differenza retributiva fa riscontro anche una diversa distribuzione della ricchezza e soprattutto una sua diversa gestione. Secondo un rapporto recente della Commissione europea¹ le donne in Europa possiedono il 38% di ricchezza in meno rispetto agli uomini e il divario aumenta con l'avanzare dell'età. Le differenze più elevate si osservano nei Paesi Bassi e in Francia, mentre in Spagna e Italia il gap è più ridotto. È interessante osservare come in quasi tutti i paesi donne e uomini arrivino all'età adulta con livelli di ricchezza simili, il divario tende a crescere a partire dai 30-34 anni e raggiunge l'ampiezza massima intorno 55-64 anni. Tra i fattori che contribuiscono ad alimentare le differenze, oltre a un minore apporto reddituale, un ruolo importante è

¹ Commissione europea 2017, *Wealth and gender in Europe*.

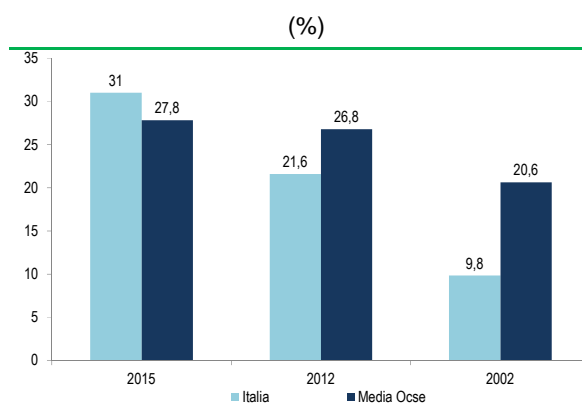
giocato dall'approccio femminile più conservativo nella gestione del portafoglio che risulta in quasi tutti i paesi molto sbilanciato sulle attività reali, con una porzione trascurabile di attività finanziarie potenzialmente più rischiose e redditizie.

Metà del pianeta ancora sotto-rappresentata

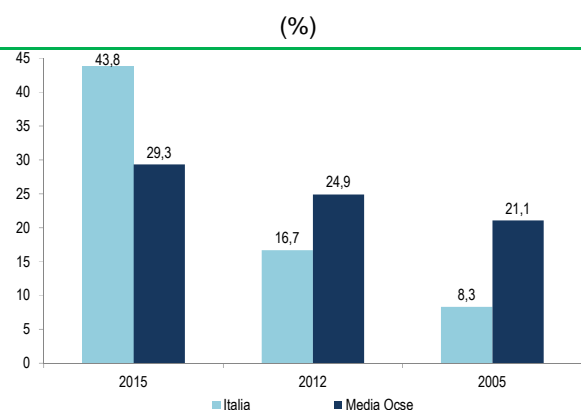
Anche più che nella sfera economica, il divario tra uomini e donne è marcato nella politica e nella sfera di governo dove quasi ovunque la rappresentanza femminile è ancora scarsa, soprattutto nei livelli più alti. Dall'inizio di questo secolo alcuni degli (ormai pochi) paesi in cui il voto femminile era ancora precluso hanno aperto al suffragio universale: è il caso dell'Oman nel 2003, del Kuwait nel 2005 e del Qatar ed Emirati Arabi Uniti nel 2006. La componente femminile rappresenta inoltre la maggioranza tra gli aventi diritto al voto in molti paesi sviluppati, tra cui soprattutto gli Stati Uniti. A dispetto di ciò, le posizioni di governo coperte da donne sono ancora poche: secondo l'Ocse nel 2015 (ultimo dato disponibile) a livello mondiale erano donne solo 16 capi di stato e il 20% dei capi di Governo. Tra i paesi sviluppati le donne parlamentari rappresentavano mediamente il 27,8% del totale, un valore in crescita rispetto al 20% del 2002 ma ancora inferiore alla soglia del 30% considerata critica per permettere alla presenza femminile di influenzare la produzione legislativa. Tale soglia risultava superata solo da 16 paesi, con in cima Svezia, Finlandia e Islanda dove non meno di 40 parlamentari su 100 sono donne. Per contro, in Giappone, Turchia e Ungheria la presenza femminile non andava oltre il 10%. L'Italia, che si collocava relativamente in alto nella graduatoria (31% di donne tra i parlamentari) presenta uno tra i maggiori progressi rispetto al 2002, anno in cui poco meno di dieci parlamentari su 100 erano donne (un valore a quel tempo superiore solo a quello greco). Tra i paesi non Ocse, risalta il dato relativo alla Cina, in cui la componente femminile risulta relativamente elevata (23%), mentre in Russia non si raggiunge il 15%.

La presenza femminile risulta leggermente più alta tra i Ministri: nel 2015 in media tra i paesi Ocse si arrivava al 29,3%, un dato in crescita rispetto al 21% del 2005 con picco massimo registrato in Finlandia (62,5%) e uno minimo in Slovacchia e Turchia (zero).

Quota di parlamentari donne in Italia e nella media Ocse



Quota di Ministri donne in Italia e nella media Ocse



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

In generale, la presenza di Ministri donne non sembra essere correlata né con il numero delle parlamentari, né con il sistema elettorale in vigore, ma le caratteristiche dei ministeri presieduti da donne sono piuttosto marcate: due ministeri diretti da donne

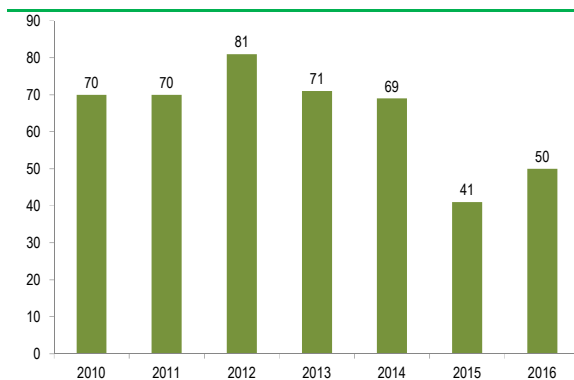
su tre sono senza portafoglio, e quasi mai le donne sono a capo del Ministero delle finanze e degli esteri, che tradizionalmente hanno a disposizione i portafogli più cospicui. Sebbene di difficile misurazione, i benefici della maggiore presenza femminile nelle sfere di governo più elevate sembrano confermati da alcuni studi recenti: secondo l'Ocse e le Nazioni Unite i paesi con maggiore presenza di donne in parlamento o a capo di ministeri presentano una distribuzione del reddito più equa e una maggiore attenzione ai temi sociali, alla povertà e all'istruzione.

Il divario di genere in Italia

In Italia la riduzione del divario di genere tra uomini e donne in campo economico, sociale e politico dopo aver mostrato segni di miglioramento negli ultimi anni ha subito una battuta d'arresto. Secondo il World Economic Forum nel 2016 il nostro paese è sceso in 50esima posizione (era alla 41esima nel 2015) nella graduatoria di 144 paesi (guidata stabilmente da Islanda, Finlandia e Norvegia) basata su una serie di indicatori relativi alla partecipazione al mercato del lavoro, al livello di istruzione, alla salute e alla presenza nelle istituzioni di governo. La posizione generale riassume andamenti assai differenziati tra i sotto-indicatori: molto migliore della posizione generale risulta quella relativa alla rappresentanza politica (numero di donne in parlamento e in posizioni ministeriali di rilievo) che vede l'Italia sul 25esimo gradino mentre peggiore è quello occupato in termini di partecipazione e opportunità offerte alle donne dal mercato del lavoro (117esimo, dall'111esimo del 2015 - tra i tre peggiori paesi europei) in questo campo pesa soprattutto la disuguaglianza nelle retribuzioni tra uomini e donne che pone il nostro paese in 127esima posizione. Migliore è la valutazione relativa al livello di istruzione femminile (58esimi), mentre siamo tra i più virtuosi quando si considera il rapporto tra donne e uomini di pari età iscritti a corsi universitari.

Posizione generale dell'Italia nella graduatoria del World Economic Forum in termini di parità di genere

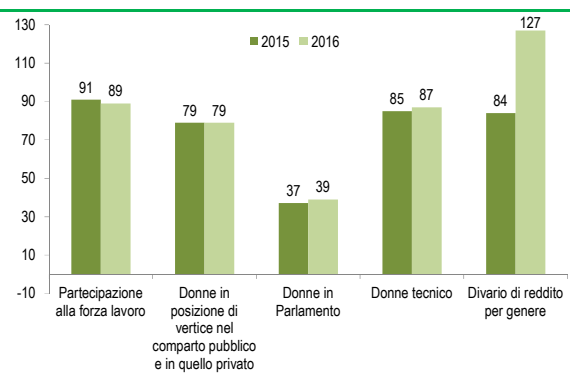
(posizione su 144 Paesi)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati World economic Forum

Posizione dell'Italia secondo alcuni indicatori del World Economic Forum

(posizione su 144 Paesi)



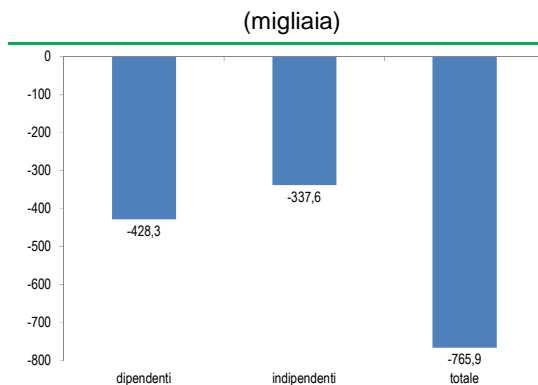
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati World economic Forum

La lettura del mondo femminile in Italia è complessa e variegata soprattutto relativamente al mercato del lavoro. Secondo l'Istat nel 2016 le donne nel nostro paese rappresentavano poco più del 51% della popolazione residente, un valore rimasto stabile negli ultimi anni a cui però non corrisponde un peso analogo sul mercato del lavoro. A fine 2016 (IV trimestre, ultima data per cui sono disponibili i dati per genere)

la componente femminile è arrivata a coprire solo il 41,6% degli occupati (un valore stabile, leggermente in crescita rispetto al livello pre crisi) e il 46,8% dei disoccupati, mentre la loro presenza continua a essere massiccia tra gli inattivi (61,1%).

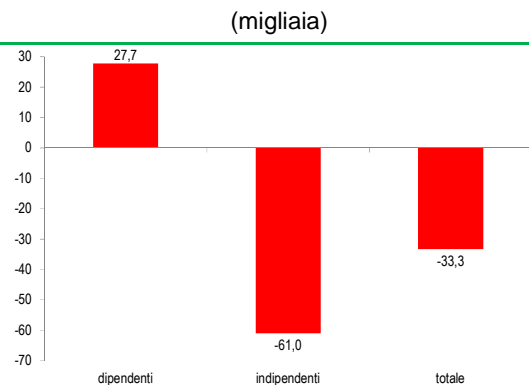
In Italia, sempre nell'ultimo trimestre del 2016 risultavano occupate 8,5 milioni di donne di cui 6,9 milioni con forme contrattuali da "dipendente" e 1,6 milioni che ricadevano invece nella tipologia "indipendenti". I dati disponibili per posizione professionale non sono destagionalizzati, pertanto un confronto con i valori passati è realistico solo se riferito allo stesso trimestre di ogni anno. Rispetto al IV trimestre del 2008 (anno di avvio della prima recessione) la componente femminile risulta in condizioni migliori di quella maschile: le donne registrano infatti una flessione dell'occupazione complessiva di 33mila unità circa, frutto di un calo di 61mila lavoratrici indipendenti e di un aumento di 28mila lavoratrici dipendenti. Per gli uomini l'occupazione nello stesso periodo è scesa di 766mila unità, a causa soprattutto dell'andamento negativo dell'occupazione dipendente. In base a tali variazioni, tra le donne il peso delle occupate dipendenti sul totale arriva all'81% (circa un punto percentuale in più del periodo pre-crisi). Per gli uomini l'analogo rapporto si ferma al 71%.

**Occupazione maschile in Italia:
differenza IV trim 2016-IV trim 2008
per posizione nella professione**



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

**Occupazione femminile in Italia:
differenza IV trim 2015-IV trim 2008
per posizione nella professione**



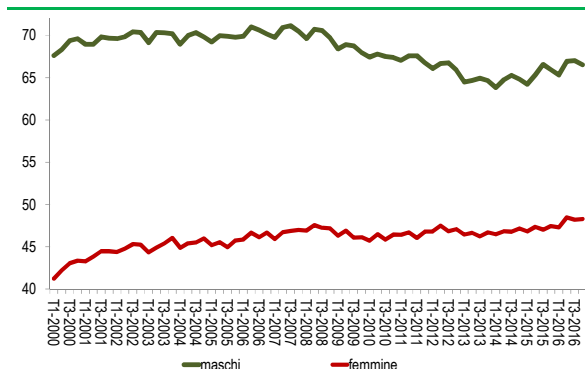
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

La maggiore tenuta della componente femminile ha prodotto negli ultimi anni una sostanziale riduzione del divario tra i tassi di disoccupazione per genere che, dal III trimestre del 2012, è sceso stabilmente sotto i due punti percentuali, pur con una leggera crescita nella seconda parte del 2016. La chiusura del dislivello, soprattutto nel corso degli anni di recessione, si è verificata a causa di un aggravamento della condizione maschile peggiore di quella femminile in corrispondenza di tassi di disoccupazione molto elevati per entrambi (11,5% e 13,5% rispettivamente per uomini e donne tra i 15 e i 64 anni nel IV trimestre del 2016).

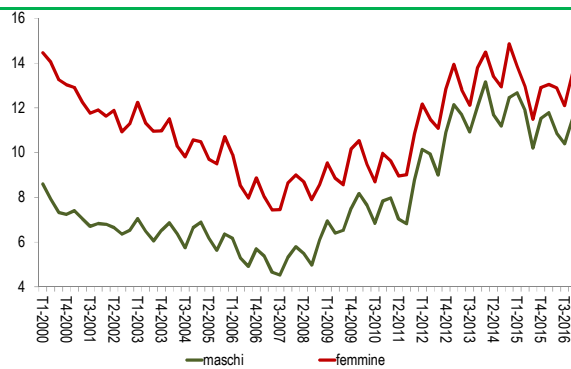
La riduzione del gap appare invece molto meno marcata se si guarda al tasso di occupazione: nell'ultimo trimestre del 2016 esso risultava ancora molto basso per entrambi i generi, pari al 48,3% per le donne e al 66,5% per gli uomini (entrambi in leggera crescita). Il divario tra i due tassi si attesta così sui 18,2 punti percentuali, un valore in calo dagli oltre 26 punti di inizio anni 2000. Anche in questo caso, tuttavia, la riduzione (soprattutto a partire dal 2008-2009) è avvenuta al ribasso, ossia per un

peggioramento della condizione maschile a fronte di una relativa stazionarietà di quella femminile.

Tasso di occupazione maschile e femminile in Italia
(valori %; popolazione)



Tasso di disoccupazione maschile e femminile in Italia
(valori %; forza lavoro)



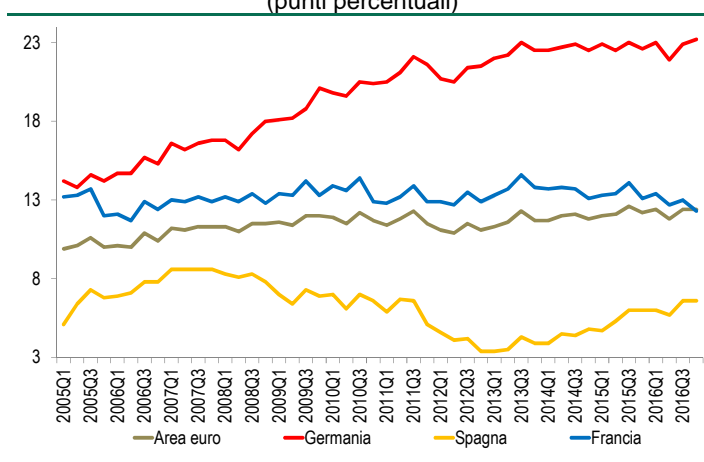
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Il confronto con i principali partner europei

Il ritardo dell'occupazione femminile viene evidenziato appieno dal confronto con i principali partner europei. Nel IV trimestre 2016 il tasso di occupazione delle donne italiane risultava di 12,4 punti percentuali inferiore a quello medio dell'area euro, di 12,3 punti a quello francese (in leggera riduzione rispetto al biennio precedente) e di 23,2 a quello tedesco. Il gap con la Germania peraltro si è andato ampliando: alla fine degli anni Novanta era intorno ai 18 punti percentuali, si è poi chiuso fino a 13 nel 2004 per poi ricominciare a salire fino a portarsi, oggi, al livello più alto dalla fine degli anni Novanta. Rispetto alla Francia il gap pur rimanendo piuttosto stabile ha tuttavia toccato il livello minimo dalla metà del 2006. Rispetto alla Spagna il tasso di occupazione delle italiane risulta inferiore di 6,6 punti percentuali.

Divario tra i tassi di occupazione femminile di Germania, Francia, Spagna e Area euro rispetto all'Italia
(punti percentuali)

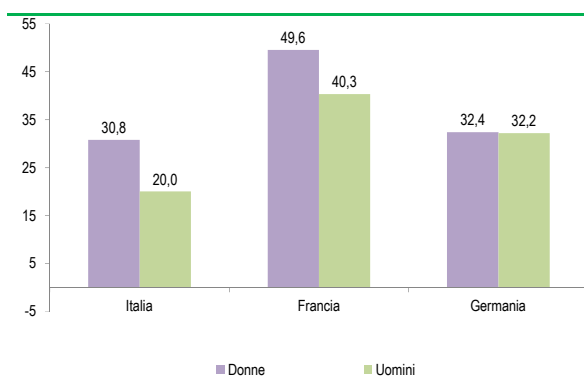


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Eurostat

Dove il nostro paese rimane più indietro è però sull'inattività femminile. Nel IV trimestre del 2016 in Italia risultavano inattive circa 8,6 milioni di donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni (più o meno la popolazione del Portogallo), un valore tuttavia in diminuzione ormai da un paio di decenni. Il tasso di inattività (44,1% a fine 2016) per le italiane presenta un divario notevole con il resto dei paesi europei: +18,1 punti nei confronti della Germania, +11,7 rispetto alla Francia, +13,1 nei confronti della Spagna.

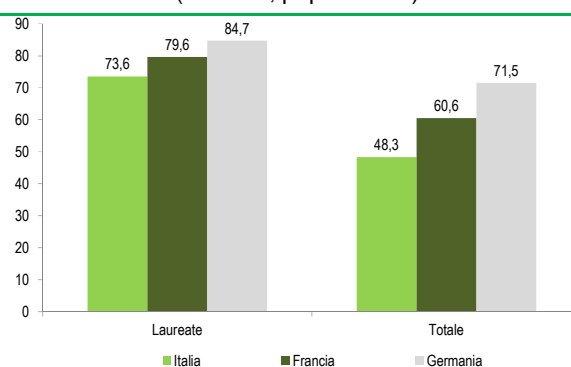
Il ritardo del mercato del lavoro femminile nel nostro paese si riduce invece se si guarda alla fascia più istruita della popolazione. Negli ultimi anni il numero delle laureate italiane è andato progressivamente aumentando, e nelle fasce di età più giovani è aumentato più dei pari età maschi. Nel 2015 la percentuale di donne laureate tra la popolazione femminile tra i 30 e i 34 anni era pari al 30,8%, contro il 20% degli uomini, una percentuale in crescita ma ancora molto distante dalla media Ue (43,4%) e in particolare dal valore della Francia, dove quasi una donna su due in questa fascia di età è laureata.

Percentuale di laureati tra i 30-34 anni
(2015, valori %)



Tasso di occupazione per le donne con livello di istruzione elevato nel IV trimestre 2016

(valori %; popolazione)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

I benefici della maggiore istruzione, sebbene messi a dura prova dal periodo di crisi, sono ancora evidenti. Tra le donne inattive quelle in possesso della sola licenza elementare o secondaria inferiore sono poco più di 4,9 milioni, pari al 57% del totale, una porzione che si è andata comunque riducendo nel corso degli anni (era pari al 67% circa del totale inattive a inizio anni Duemila con un picco del 72,3% a fine 2001). Per contro, le inattive con diploma di laurea nel nostro paese sono 689mila, pari all'8% del totale, un valore che, seppure ancora basso, è quasi il triplo rispetto ai primi anni Duemila.

Nel confronto internazionale le italiane con un livello di istruzione più elevato presentano valori più prossimi alle medie europee: nel IV trimestre del 2016 il tasso di occupazione delle laureate nel nostro paese era pari al 73,6%, 25,3 punti percentuali in più del dato complessivo nazionale, ma 11 punti in meno delle laureate tedesche, nei confronti delle quali il gap si è andato peraltro gradualmente ampliando (era pari all'8,5% circa alla fine del 2008). Rispetto alle laureate francesi il divario dopo essere cresciuto durante la crisi è tornato a 6 punti percentuali, lo stesso valore del 2008.

Relativamente alle laureate, particolare attenzione merita la percentuale delle donne che hanno una specializzazione nel comparto scientifico e tecnico, poiché tale indicatore viene considerato a livello europeo come una buona approssimazione della presenza, nel paese, di persone altamente qualificate potenzialmente disponibili a operare nel campo della ricerca e sviluppo. Secondo gli ultimi dati Eurostat (riferiti al 2014), in Italia su 100 donne laureate di età compresa tra i 20 e i 29 anni, 11 hanno una laurea in discipline tecnico-scientifiche (contro 16 laureati uomini).

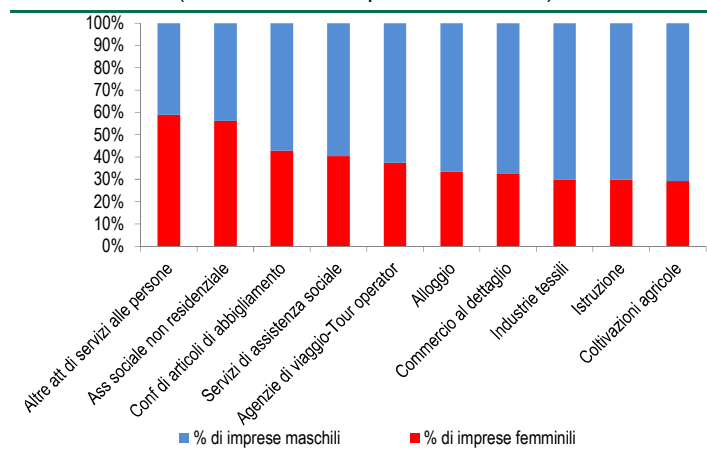
Secondo la Commissione europea sono però ancora poche le donne che in Europa lavorano nel comparto dell'ICT: appena 4 su mille. In particolare, la presenza femminile sarebbe scarsa nelle posizioni di vertice: solo il 19% dei lavoratori del settore ha un superiore donna, contro il 45% dei lavoratori non-ICT.

Le imprese al femminile

In Italia una nota positiva riguarda il ritmo di creazione di nuove “imprese al femminile”.² Secondo i dati pubblicati da Unioncamere nel corso del 2016 il numero delle imprese fondate da donne è cresciuto dello 0,7% (quasi 10mila imprese in più rispetto al 2015); le imprese femminili iscritte al registro delle imprese delle Camere di commercio arrivano in tal modo a 1.321.862, il 21,8% del totale un valore pressoché stabile da alcuni anni.

I settori con maggiore presenza di imprenditrici in Italia

(in % del totale imprese del settore)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su Unioncamere

L'imprenditoria femminile è piuttosto concentrata a livello settoriale: il 70% delle imprese è attivo nel commercio, agricoltura, servizi di alloggio e ristorazione, altre attività dei servizi e in alcuni comparti della manifattura. In particolare, la presenza delle imprenditrici è rilevante nelle “altre attività di servizi” comparto in cui le 120mila imprese gestite da donne sono più della metà del totale. 15.200 sono le imprese femminili nella

² Per imprese al femminile si intendono: società cooperative o società di persone in cui le socie costituiscono almeno il 60% del totale dei soci; le società di capitali le cui quote di partecipazione spettino in misura non inferiore ai due terzi a donne e i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i due terzi da donne; le imprese individuali gestite da donne; i consorzi costituiti per almeno il 51% da cooperative femminili.

sanità (38% del totale), mentre nel manifatturiero arrivano al 17% del totale, quasi interamente concentrate nella confezione di articoli di abbigliamento (43% del totale), industrie tessili (30%) e fabbricazione di articoli in pelle (25%). La maggior parte delle imprese gestite da donne ha la natura di impresa artigiana, nel comparto "altre attività dei servizi" si arriva all'85%, mentre nella manifattura si sfiora il 59% (57mila su 97mila imprese) contro il 53% maschile.

Quello dei benefici apportati alla comunità in termini di crescita e creazione di posti di lavoro dalle imprese femminili è un tema dibattuto da tempo nelle sedi istituzionali più autorevoli. Nel corso della Presidenza tedesca del G-7 a giugno 2015 a Schloss Elmau la Cancelliera Angela Merkel ha più volte sottolineato l'importanza dell'imprenditoria femminile come motore di crescita, innovazione e creazione di lavoro. Secondo analisi dell'Ocse le donne hanno meno incentivi degli uomini a creare una loro impresa, e nella maggior parte dei casi preferiscono operare nel settore dei servizi. Le imprese femminili hanno in media un tasso di sopravvivenza inferiore a quelle maschili, ma quando sopravvivono crescono più velocemente e creano più occupazione. Nel tentativo di promuovere l'imprenditoria femminile a margine di quel G-7 i capi di governo hanno firmato una dichiarazione congiunta tesa ad abbassare le barriere che rendono più complesso alle donne (soprattutto giovani) avviare e gestire un'impresa. In particolare si è auspicato l'avvio di programmi scolastici e universitari che diffondano tra le giovani donne l'idea che sia possibile trasformare idee innovative in opportunità di *business*, che eliminino gli stereotipi sulla minore predisposizione femminile verso materie tecniche e scientifiche, che rendano più visibili i successi dell'imprenditoria femminile e che in generale rendano più accessibile l'ambiente di riferimento. Canada, Francia, Stati Uniti e Germania sono tra i paesi più attivi nell'attuazione di questi programmi anche attraverso una revisione degli insegnamenti delle materie scientifiche. La NASA negli Stati Uniti ha avviato due programmi per attrarre talenti femminili, mentre in Germania il Ministero dell'economia in collaborazione con quello della famiglia ha creato un *network* di 180 donne di successo che in qualità di ambasciatrici vengono regolarmente invitate nelle scuole e nelle università del paese a raccontare le loro esperienze agli studenti.

Anche in termini di risorse economiche mirate i passi in avanti sono evidenti in molti paesi. In Italia ad esempio nel 2013 è stata istituita una sezione speciale del Fondo di garanzia attivato dal Ministero dello sviluppo economico per facilitare l'accesso al credito delle imprenditrici. Ai fondi possono accedere imprese micro, piccole e medie o cooperative e partnership di cui le donne risultino proprietarie per oltre il 60%, le aziende in cui il consiglio di amministrazione sia composto da due terzi almeno di donne e dove i profitti vengano distribuiti per due terzi a donne. Iniziative analoghe esistono in Germania e negli Stati Uniti, mentre in Francia si è preferito utilizzare più risorse per sostenere le donne imprenditrici con famiglia attraverso contributi alla partecipazione dei padri alla vita familiare.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com